

cortocircuito

Minori stranieri in carcere, la retorica smentita dai numeri

ATTUALITÀ

14_03_2026



**Lorenza
Formicola**



Basta varcare la soglia di un Istituto Penale per Minorenni (IPM) per veder sbriciolarsi la retorica di chi dipinge l'immigrazione clandestina di massa come un fenomeno neutro, gestibile con l'ordinaria amministrazione. Sotto il peso dei fatti, le cifre mettono a nudo il fallimento di anni di aperture indiscriminate: accogliere senza governare e senza

prevedere le ricadute sociali ha prodotto un cortocircuito che oggi si consuma nelle celle.

I dati del Ministero della Giustizia, aggiornati al 15 febbraio 2026, cristallizzano una realtà inequivocabile. Su 556 giovani detenuti, la demografia del crimine precoce disegna una parabola inquietante: 288 ragazzi hanno tra i 16 e i 17 anni, mentre 53 sono quattordicenni già inghiottiti dall'abisso della devianza. In questo quadro, la componente straniera rappresenta un macigno: 242 minori, oltre il 42% del totale. Una proporzione drammaticamente sbilanciata se rapportata al fatto che gli stranieri, inclusi i regolari, costituiscono mediamente appena il 9% dei residenti sul territorio nazionale. Sfogliando tra le nazionalità, il dato si fa ancora più tagliente: ben 191 di questi giovani – quasi l'80% – provengono dal Nord Africa. Tunisia (74), Marocco (54) ed Egitto (46) guidano la classifica, ricalcando esattamente le rotte dei trafficanti che trasformano la disperazione in un business miliardario.

Furti, rapine, estorsioni e truffe rappresentano le prime cause di arresto dei minorenni stranieri sul territorio italiano. Seguono il traffico di droga e i reati contro la persona, ma è nell'ambito dei reati contro il patrimonio e l'ordine pubblico che si registra il record negativo più marcato. Non si tratta di un'emergenza improvvisa: già al 15 novembre 2017, i detenuti stranieri rappresentavano il 53,5% della popolazione carceraria minorile.

Il cordone ombelicale di questa deriva risiede nelle rotte migratorie illegali gestite dai trafficanti di esseri umani, un'industria che prospera sulla promessa di un accesso agevolato in Europa. Sebbene nessuno possa affermare che tali canali convogliano esclusivamente criminalità, i dati parlano chiaro: tre minori su dieci presentano collegamenti con ambienti devianti prima ancora di toccare il suolo italiano.

A marzo 2025, i rapporti del Ministero della Giustizia documentavano 611 detenuti negli istituti penali minorili, con una **quota straniera che toccava il 50,08%**. Una soglia critica che stride violentemente, ancora, con l'esigua percentuale di stranieri sul territorio nazionale e che, tuttavia, non restituisce, di nuovo, l'esatta portata del fenomeno. Il dato è infatti parziale, poiché non calcola l'incidenza dei minori di origine straniera già in possesso di cittadinanza italiana. Il caso del Beccaria di Milano resta, in questo senso, paradigmatico: qui la popolazione detenuta è per il 78% straniera e, all'interno di questo perimetro, l'87% proviene da Paesi di fede islamica.

È una mutazione demografica e culturale profonda che, dallo scorso luglio, ha imposto l'affiancamento di un **imam** ai due storici cappellani cattolici del carcere. Al carcere minorile di Milano, il Beccaria, il 65% dei detenuti sono immigrati di seconda

generazione, i *maranza* per intenderci. Il dato è più di una statistica. Arrivano al Beccaria per rapine, violenza e spaccio, portando con sé un distacco netto, quasi una secessione identitaria, da tutto ciò che viene percepito come *occidentale*. Ed è nel vuoto di appartenenza e nel rifiuto ostentato dei principi italiani, che si coltiva il terreno più fertile per la deriva dell'ultraradicalizzazione jihadista.

Sbaglia chi guarda a questa deriva come a un'improvvisa anomalia del sistema:

le radici del fenomeno sono profonde e sedimentate. Già nel 2011, la componente straniera negli IPM superava quella italiana di oltre 40 punti percentuali, tracciando un solco che il tempo ha solo contribuito a scavare. Nel 2023, il bilancio si è fatto ancora più severo: il 51% dei provvedimenti complessivi tra arresti e denunce ha riguardato minori stranieri. Un dato che si trasforma in un allarme sociale rosso vivo se proiettato sull'ambito dei reati di violenza sessuale: su 315 minori segnalati, ben 177 erano stranieri, rappresentando il 56% del totale delle contestazioni.

Questa *escalation* ha trovato un'accelerazione tra il 2022 e il 2025, gli anni che hanno segnato la piena attuazione del Decreto Caivano. La stretta normativa ha agito come un reagente chimico su una situazione già satura: tra il 2023, anno del decreto, e il 2024, la presenza media giornaliera nelle carceri minorili è letteralmente esplosa, passando da 425,1 a 556,3 unità. Un balzo del **30,9%** che, accompagnato da un incremento degli ingressi in carcere superiore al 10%, certifica il passaggio a una criticità cronica. I numeri non lasciano spazio all'immaginazione: la pressione sulle mura degli IPM è il riflesso speculare di una tenuta sociale che fuori sta cedendo.

Al centro di questa deriva strutturale si staglia un dato decisivo: l'incidenza dei **minori stranieri non accompagnati (Msna)**. È stato certificato che la quasi totalità dei ragazzi nordafricani detenuti è composta da under 18 approdati in Italia in assoluta solitudine. Lo Stato tenta di arginare l'onda facendosene carico, ma il sistema di accoglienza è ufficialmente al collasso. Al 31 dicembre 2025, a fronte di una disponibilità complessiva di 41.289 posti nel sistema SAI (Sistema Accoglienza Integrazione), solo 6.646 erano destinati ai minori non accompagnati. Una cifra irrisoria, quasi simbolica, se paragonata alle 17.000 presenze stimate sul territorio nazionale. Il calcolo finale è un'equazione spietata: circa 11.000 minori stranieri restano fuori da ogni perimetro di monitoraggio e assistenza, finendo inevitabilmente per alimentare le file della criminalità urbana.

A fronte di tutto ciò, c'è chi, in questi giorni, ha voluto leggere i dati delineati finora come un "fallimento" governativo. Invece, la prospettiva corretta è l'esatto opposto: siamo di fronte al segnale di uno Stato che ha finalmente smesso di ignorare il

problema. Se questi ragazzi si trovano oggi dietro le sbarre, è perché sono stati colti nell'atto di delinquere; declassare l'efficacia di un decreto a mera "repressione" è un esercizio di retorica vuota.

I numeri non hanno ideologia e certificano una verità ineludibile: senza un controllo effettivo delle frontiere e una gestione rigorosa dei flussi, la coesione sociale è destinata a spezzarsi. Un cambio di paradigma, d'altronde, non è più solo una necessità italiana, ma una consapevolezza che da Roma si estende fino a Berlino e Madrid, trovando sponda in una Bruxelles sempre più cosciente che il tempo delle porte aperte è terminato.